

RAFFAELLA GIORDANO

“Coreografare? Illuminare il potenziale interiore dell’individuo”

di Giuseppe Distefano

Cresciuta accanto a Carolyn Carlson nella fervida stagione della Fenice, poi con la Bausch, quindi cofondatrice di Sosta Palmizi, e, ancora, interprete e coreografa in proprio e con Giorgio Rossi. Raffaella Giordano è protagonista indiscussa della scena italiana ed europea dagli anni Ottanta, pedagoga e maestra per molte generazioni di danzatori. La sua poetica dell’ascolto l’ha condotta all’assolo come forma compositiva privilegiata. “Fiordalisi”, del 1995, ne è un emblema che ancora oggi si mostra con la verità che gli appartiene e alla quale le nuove generazioni dovrebbero guardare, per imparare la consapevolezza della poesia e la potenza del corpo.

Grazie a “DnaMemory”, nell’ambito di Romaeuropa Festival, abbiamo potuto rivedere “Fiordalisi”. Cosa ha significato per lei reinterpretarlo a distanza di vent’anni?

Ho continuato a danzarlo negli anni ed è stata una piccola sfida ogni volta, come rimanere fedele alla partitura e alla densità tematica ad esso intrecciata senza più essere nel tempo di quella urgenza. Gli spettacoli hanno una loro vita propria e convocano da soli i moventi della loro genesi a patto di agire con l’umiltà e la cura bruciante che richiede l’adesione all’azione, lasciando respirare ogni volta il tempo presente.

C’è un interesse a storicizzare alcune creazioni che hanno segnato la scena italiana. Pensa sia un’operazione utile?

Certo. E anche un’opportunità per mostrare in assoluto il lavoro. La mia generazione non ha ricevuto un’attenzione plausibile, il fatto di aver mantenuto vivi gli spettacoli era anche un modo per avere visibilità in una circuitazione minima ed incostante, perciò se il lavoro lo permetteva si cercava di resistere nel tempo.

Carolyn Carlson, Pina Bausch, e L’Esquisse: tre snodi creativi della sua formazione. Cosa le hanno insegnato?

Due stelle e due guerrieri mi hanno accolta, insegnato e indicato la strada, tre forme diverse e sapienti, la loro urgenza di amare rischiando la fedeltà al compito della riuscita era pane illuminato, hanno ‘ferito’ la mia anima e creato lo spazio per sempre.

Nell’85 la nascita di Sosta Palmizi. Che ricordo ha di quell’epoca di grande fermento?

Di emozioni, d’inconsapevolezza e stupore, nel bene e nel male. Tutto era scoperta. Si combatteva con la sensazione chiara di far parte di una comunità che copriva un raggio di territorio senza frontiere, la curiosità febbrile che mi spingeva a studiare, vedere e cercare i lavori dei grandi e di infilarmi in tutte le cantine per scovare lo sconosciuto.



Raffaella Giordano (foto Andrea Miscchia). Sotto, Giordano nello storico “Fiordalisi” (foto Piero Tauro).



È subito seguito un percorso di creatrice e di solista. Per quale necessità?

Mi spingevo verso luoghi e persone ai miei occhi umanamente credibili, i legami e le affinità hanno dettato il cammino in una fortunosa concatenazione di eventi. Non distinguevo la differenza fra essere coreografa e l’agire nel lavoro come autrice. Su proposta di creare per Sosta uno spettacolo intorno al tema dell’Apocalisse mi fu destinata la missione per sette interpreti. *Ssst...* è stato bello e difficile, perché ho sbattuto il naso, e se Pina non mi avesse invitata all’interno della Hochschule di Essen per un lavoro con la compagnia della scuola non so come sarebbe andata a finire. E Giorgio Rossi, a un certo punto, quasi mi obbligò a creare il mio primo assolo *L’azzurro necessario*.

La pratica dell’insegnamento per lei non è solo trasmissione di un metodo, ma forma di ascolto e di relazione. Cosa chiede agli allievi?

Di aprirsi alla relazione, di non inseguire idee e concetti ma di stare vicino alle cose, di stanare principi elementari, ed io, insieme a loro, di far fronte alla paura senza nascondere il limite. Ho ascoltato molto le loro risposte e all’interno dello spazio di studio nel lavoro che prescindeva dal risultato, sono riuscita a dare senso e forma, a costruire le premesse e i terreni d’indagine nel tentativo cocciuto di illuminare il potenziale interiore dell’individuo.

Da cosa attinge per le sue creazioni?

Alla tradizione che mi ha generato, alle onde che attraversano la storia, alla tensione e al desiderio di toccare quello che non si vede, alle piccole cose, al caos. La creazione è figlia dell’incontro con gli altri e si nutre sempre del contesto, è una dinamica ricettiva che genera la forma poetica.

Del multiforme panorama dei nuovi linguaggi e stili coreografici cosa le piace e cosa no?

Non mi piace la tendenza in cui il sistema ha spinto in questi anni a creare situazioni brevi e il bisogno di consumare novità per poi abbandonare l’artista. Non mi piace che gli operatori, attraverso la gestione delle reti, il più delle volte si sostituiscano all’artista. Mi piace vedere e percepire tantissimi che creano un mondo inaspettato, il potenziale fertile, l’energia e la voglia che spinge alle porte.

Sente il bisogno di condividere il suo bagaglio artistico con altre collaborazioni e di aprirsi a forme diverse?

È indispensabile restituire. Se fossi una giovinetta mi piacerebbe ricreare le condizioni di un collettivo, ho ancora molta voglia di incontrare e aprire nuovi spazi, declinare la mia esperienza in ambiti diversi che possano tenere conto anche di ‘un gesto’ più leggero.